

Jean-Marie Petitclerc

Il sistema preventivo in un mondo secolarizzato*

Sono più di vent'anni che lavoro come educatore specializzato, operando presso adolescenti con gravi difficoltà, provenienti da zone qualificate oggi in Francia «sensibili». Si tratta di rioni (*cités*) formati solo da alloggi sociali, con popolazione giovane, pluri-etnica ed economicamente povera. Il mio proposito è nato dal confronto tra le intuizioni salesiane che nutro e le domande presentate dalle squadre appartenenti uniformemente al mondo secolarizzato, il nostro, oggi.

Una volta, a Chanteloup-les-Vignes, ho diretto una squadra di prevenzione specializzata. A Caen, fui direttore di un centro (*foyer*) d'azione educativa, ricevendo adolescenti in grosse difficoltà, che ci erano affidati per lo più dai giudici per ragazzi. Al tempo della lunga serie di sommosse urbane nella regione parigina del 1991, sono stato chiamato dal sindaco di Chanteloup-les-Vignes per una missione di mediazione presso i giovani sovvertitori, e ho dato inizio al modello di agenti locali di mediazione sociale.

Oggi, lavoro ad Argenteuil (nord di Parigi), nel rione molto degradato dei Val d'Argent Nord. Dirigo l'associazione «*Valdoco*», che gestisce un settore di prevenzione per ragazzi e adolescenti in grandi difficoltà nel rione, e l'Istituto di Formazione ai Mestieri della Città.

Tentiamo di attualizzare il modello istituzionale creato in altri tempi da don Bosco nella periferia di Torino, adattandolo alla realtà contemporanea molto secolarizzata, senza riferimento religioso, delle nostre zone sensibili.

La fonte principale di difficoltà dei ragazzi e degli adolescenti, che vivono in questi rioni, proviene dal fatto che crescono ogni giorno in tre luoghi: la famiglia, la scuola e la strada. La loro vita è organizzata attorno a questi tre poli. In ciascuno di questi, gli

adulti fanno da riferimento come genitori, insegnanti, maggiorenni (*afflés*). Ora, ciascuna di queste categorie di adulti passa spesso il tempo a screditarsi vicendevolmente. Ascoltate gli insegnanti: è il discorso su «i genitori rinunciatari» (*parents démissionnaires*) e su «i mascazzoni della strada». Ascoltate i genitori: secondo loro gli insegnanti non sono più capaci di fare il loro lavoro: «Una volta, si lavorava nella scuola; ma vedete che cosa capita oggi nei collegi, tutto questo per le cattive influenze della strada». Ascoltate i maggiorenni che vivono sulla strada. Loro dicono: «Che lavori o non lavori a scuola, non hai futuro e, sai, i parenti sono di un'altra generazione, non capiscono più gran che dei tuoi problemi.» In altre parole, ogni giorno, il ragazzo passa in tre luoghi, ove coloro che per lui sono portatori di riferimenti non cessano di screditarsi gli uni gli altri. Dico spesso nelle conferenze pubbliche che faccio sulla violenza: «In tale sistema, uno diventa matto, violento – loro diventano violenti, è un segno di buona salute! Ma è soprattutto un fortissimo appello alla coerenza.» Di conseguenza, nella “Valdocco” di Argenteuil, ci sforziamo di lavorare per la coerenza degli adulti che camminano con il ragazzo.

Organizziamo la nostra attività attorno a tre poli

Il polo strada: presenza sulla strada, animazione dei ragazzi che non frequentano le strutture classiche di animazione, dialogo con gli adolescenti per tentare di farli passare dalla banda alla squadra, dalla «galère» (situazione penosa) al progetto.

Il polo scuola: sostegno scolastico degli allievi in difficoltà delle elementari, dei collegi, dei licei, mediazione tra famiglia e scuola.

Il polo famiglia: aiuto ai genitori in difficoltà con la creazione di «gruppi di parola» e di mediazione con famiglie.

Queste esperienze di direzione, di servizio o di associazione con carattere sociale hanno in comune tre caratteristiche. La prima viene dall'approvazione ufficiale e dal funzionamento su fondi pubblici, imponendo l'obbligo di accogliere tutti i ragazzi e la proibizione di qualunque forma di proselitismo. La seconda viene dal fatto che la maggior parte dei ragazzi e adolescenti rac-

colti non condivide le nostre convinzioni di fede. Nella “Valdocco” di Argenteuil, la religione più praticata è, molto più della cristiana, l’islamica. Poi, terza caratteristica, gran numero dei nostri collaboratori diretti, gli educatori, non condividono, neanche loro, le nostre convinzioni di fede. In queste condizioni, se si sopprimono i riferimenti religiosi espliciti, che sarebbero cause di incomprensione, è possibile parlare di sistema preventivo?

Il dibattito è oggi aperto nel mondo salesiano. I pareri sono vari. Certi preferiscono la via aperta dal professore salesiano di Parigi, Xavier Thévenot, con il presupposto teologico all’inizio di una riflessione sui riferimenti etici. Tutto quanto prescritto in nome di Dio può essere giustificato dal punto di vista dell’uomo, poichè il progetto di Dio sull’uomo è che l’uomo sia perfettamente uomo. Secondo questo principio, sembra essere possibile di provare la pertinenza del sistema pedagogico salesiano a tutti i nostri contemporanei, credenti o non credenti. Altri, invece, pensano che partecipare a questa impresa di secolarizzazione, è, al meglio, ridurre, oppure, ancor peggio, tradire il messaggio del Fondatore. Non ho qui la pretesa di chiudere un vero dibattito attuale nella nostra Famiglia Salesiana. Vorrei solo presentare un punto di vista, a partire da un confronto tra intuizioni e domande, un punto di vista che desidero solo confrontare ad altri, affinché ciascuno possa elaborare il suo.

Questo punto di vista si appoggerà su di una lettera scritta da don Bosco nel 1878 e sulla pertinenza di una riflessione atta a illuminare il dibattito

I. La lettera del 21 febbraio 1878

Il contesto

Subito dopo la morte di Pio IX, don Bosco scrisse una versione secolarizzata del suo sistema preventivo, nella quale ebbe cura di far sparire tutti i riferimenti esplicitamente religiosi.

Una parola sul contesto di questo promemoria, facilmente rintracciabile nelle fonti edite salesiane. Siamo all’inizio dell’anno 1878. Nel 1877 don Bosco aveva pubblicato il trattato sul

Sistema preventivo (uscito nel fascicolo sull'inaugurazione della casa di Nizza), nello stesso anno il conflitto con Mons. Gastaldi si era aggravato. Mons. Gastaldi rimproverava don Bosco per certi propositi ostili in circolazione nella diocesi, provenienti da Valdocco, di conseguenza lo minacciava di sospensione del potere di confessione, se questo continuava. Fine dicembre del 1877, don Bosco decise di andare a Roma per fare col Papa il punto della situazione. Ma Pio IX gravemente ammalato non lo ricevette, e don Bosco ne fu molto amareggiato. È vero che l'affare dei Concettini aveva un po' raffreddato le loro relazioni. Poche parole su questa storia particolare. Il Papa aveva tolto ai Cappuccini la tutela dei Concettini per affidarla (provvisoriamente) a don Bosco. E questo aveva voluto aggregare questa piccola congregazione ospedaliera alla società salesiana. Il tentativo non era riuscito, Pio IX aveva tolto a don Bosco la carica di amministratore apostolico dei Concettini, don Bosco ne era rammaricato. Finalmente Pio IX morì il 7 febbraio senza aver ricevuto don Bosco e, il 20 febbraio, Leone XIII fu eletto Papa. Un'altra pagina si apriva per la storia delle relazioni tra Chiesa e società civile.

È dunque all'indomani dell'elezione di Leone XIII che don Bosco scrisse la memoria sul *Sistema preventivo* al ministro italiano dell'Interno, Francesco Crispi (1818-1901). Ogni volta che le cose andavano male, don Bosco trovava la forza di rimobilizzare le sue energie attorno ad un nuovo progetto. Alla fine del 1877 e all'inizio del 1878, non essendo più molto buone le sue relazioni con l'autorità ecclesiale, concentrò le sue attenzioni attorno ad un progetto civile. Voleva aprire a Roma una istituzione salesiana, che non fosse una parrocchia, ma un centro di accoglienza per i giovani in situazioni di maggiore difficoltà della città. Ricordiamo che l'amministrazione italiana dell'epoca era anticlericale.

La lettera¹

Scrisse dunque al ministro dell'Interno, Crispi, una lettera, ove si dichiarò pronto per aprire tale centro in Roma: «Ho l'o-

¹ Vedi in *Epistolario di don Bosco*, III, Ed. LAS, alla data 21.02.1878: *Lettera del Sacerdote Giovanni Bosco al Ministro dell'Interno Francesco Crispi*,

nore di presentare a V. E. le basi sopra cui si può regolare il sistema preventivo applicato tra i giovanetti pericolanti nelle pubbliche vie e nelle case ed ospizi di educazione. Nel tempo stesso, ansioso di assecondare il buon volere espresso da V. E., mi fo ardito di nominare alcune località di Roma che possono servire a tale scopo e che sono dipendenti dal medesimo Governo». Don Bosco era prammatico: proponeva soluzioni. Se di fatto il progetto non riuscì, almeno esistette. Don Bosco proseguiva: «Qualunque di questi locali al Governo piacesse di lasciare a mia disposizione, lo destinerei esclusivamente a favore dei fanciulli poveri e pericolanti, ed ho piena fiducia che ciò possa effettuarsi con leggero disturbo delle finanze del Governo. In questo modo provvederebbe ad un gran numero di poveri fanciulli che dimandano di essere ricoverati, e si porrebbe anche un termine al grave e spendioso inconveniente di inviare da questa

di cui si trascrive di seguito il testo:

“Eccellenza, ho l'onore di presentare a V. E. le basi sopra cui si può regolare il sistema preventivo applicato tra i giovanetti pericolanti nelle pubbliche vie e nelle case ed ospizi di educazione. Nel tempo stesso, ansioso di assecondare il buon volere espresso da V. E., mi fo ardito di nominare alcune località di Roma che possono servire a tale scopo e che sono dipendenti dal medesimo Governo. Questi locali sarebbero: 1) L'edifizio e cortile innanzi alla Parrocchia di S. Bernardo occupato dal Comando Militare del 20' di Cavalleria che dicono doversi traslocare altrove. Nel tipo che le unisco è indicato coi colore verde. Avendo tale edifizio dal governo, il March. Berardi cede quella porzione di area che potrebbe occorrere al bisogno e sviluppo del pio progetto. 2) Edifizio, cortile del rinomato istituto di S. Michele a Ripa. 3) Edifizio e sito già occupato dai Francescani, noto sotto al nome di Convento per le Missioni Estere. È posto tra le Quattro Fontane e S. Maria Maggiore. 4) S. Caio con terreno e case annesse a poca distanza dalle Quattro Fontane. 5) Convento di S. Agata già abitato dai Religiosi Dottrinari in Trastevere. 6) S. Nicola dei Cesarini, casa e cortile già abitato dai Carmelitani. È nella piazza di questo nome. Qualunque di questi locali al Governo piacesse di lasciare a mia disposizione, lo destinerei esclusivamente a favore dei fanciulli poveri e pericolanti, ed ho piena fiducia che ciò possa effettuarsi con leggero disturbo delle finanze del Governo. In questo modo provvederebbe ad un gran numero di poveri fanciulli che dimandano di essere ricoverati, e si porrebbe anche un termine al grave e spendioso inconveniente di inviare da questa città una moltitudine di ragazzi abbandonati all'Ospizio di Torino o di S. Pierdarena. Con piena fiducia e con profonda gratitudine prego Dio che la conservi e mi professo. Della E. V. Umile supplicante Sac. Gio. Bosco. Roma, 21 febbraio 1878”.

città una moltitudine di ragazzi abbandonati all'Ospizio di Torino o di S. Pierdarena». Don Bosco vanta l'azione educativa della vicinanza, la distanza troppo forte tra il luogo d'abitazione del giovane e l'internato è un po' messa in causa.

Il promemoria

Don Bosco aggiunse alla lettera un promemoria intitolato: "Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù», rielaborazione del testo del 1877, senza i riferimenti esplicitamente religiosi, affinché il plico fosse accettabile dal Ministro dell'Interno. Fermiamoci brevemente su questa versione secolarizzata del sistema preventivo redatta da Don Bosco stesso. Il testo è articolato attorno a cinque domande: Quale pedagogia? Quale pubblico? Quale metodologia d'intervento? Con chi agire (*Quel partenariat*)? Quale valutazione?

Nel promemoria don Bosco risponde a queste domande.

1. *Quale pedagogia?* Don Bosco definisce il sistema preventivo: «Due sono i sistemi nella educazione morale e civile della gioventù: repressivo e preventivo. L'uno e l'altro sono applicabili in mezzo alla civile società e nelle case di educazione. E descrive il sistema repressivo per opporlo al preventivo. Il repressivo «consiste nel far conoscere le leggi e le pene che esse stabiliscono, di poi l'autorità deve vegliare per conoscere e punire i colpevoli. Questo è il sistema usato nella milizia e in generale fra gli adulti. Ma i giovanetti mancando di istruzione, di riflessione, eccitati dai compagni o dalla irreflessione, si lasciano spesso ciecamente strascinare al disordine pel solo motivo di essere abbandonati.» Si tratta di prevenire piuttosto che di reprimere.

2. *Quali ragazzi devono essere considerati pericolanti?* Don Bosco comincia a rispondere con una frase straordinariamente innovativa e terribilmente attuale: "Io credo che si possono chiamare non cattivi, ma in pericolo di divenire tali coloro che ...". E li enumera. Secondo lui, bisogna considerare l'adolescente violento, l'adolescente delinquente, non come un giovane cattivo, ma un giovane in situazione di pericolo. La riflessione di don Bosco corrisponde perfettamente all'introduzione della relazione presentata recentemente da cinque esperti al ministro france-

se Claude Bartolone sul tema «Sofferenze e violenze nell'adolescenza» (settembre 2000). «Sofferenza e violenza sono intimamente associate. Nessuna violenza è gratuita, conviene di interpretarne il significato». La relazione evidenzia il legame tra sofferenza e violenza. Fare male e avere male sono realtà davvero indissolubili. Don Bosco fu uno dei primi educatori che capirono realmente il legame tra il «far male» e «l'aver male». Portava un certo sguardo sul giovane, sulla sofferenza del giovane. Solo questa sofferenza poteva spiegare l'emergenza di comportamenti di violenza e di delinquenza. Descriveva quattro categorie di giovani da far beneficiare dall'opera educatrice, che meditava fondare a Roma, quattro categorie anch'esse terribilmente attuali. La prima era costituita da emigrati, venuti d'altre città, d'altri paesi, residenti a Roma, più o meno con perdita di radici e di riferimenti. La seconda, quella degli orfani di padre e madre, senza nessun aiuto. La terza, sono quelli, i cui genitori non potevano o non volevano curare. Anche lì, ritroviamo tutto un dibattito attuale sulla parentalità. Ci sono genitori che «non vogliono» occuparsi del figlio. È una minoranza, ma molti «non possono», perchè non hanno gli strumenti necessari. Infine, la quarta categoria è composta di giovani «erranti». Ecco dunque le quattro categorie di giovani che don Bosco giudicava essere in pericolo e per i quali pensava di organizzare una risposta efficace.

3. *Quale metodologia d'intervento? Quali misure adottare?*

«L'esperienza ha fatto conoscere che si può efficacemente provvedere a queste quattro categorie di fanciulli», scriveva don Bosco dopo questa costatazione. Primo, con spazi che permettono di ricrearsi. Si tratta di raggiungerli coll'organizzare animazioni. Secondo, «fare indagini per conoscere quelli che sono fuori di padrone, e fare in modo che siano occupati ed assistiti lungo la settimana». Si tratta della formazione e del lavoro. Terzo, «se ne incontrano poi di quelli che sono poveri ed abbandonati, nè hanno come vestirsi, nè come nutrirsi, nè dove dormire la notte. A costoro non si può altrimenti provvedere, se non con ospizi. Ora così è la nostra metodologia d'intervento nella «Valdocco» di Argenteuil: entrare in contatto con i giovani sulla strada attraverso l'animazione di strada, preoccuparsi della loro scolarità per scoprire coloro che hanno problemi importanti,

richiedendo un agire forte. Abbiamo adottato esattamente questa metodologia. La strada è il primo territorio dell'incontro. Seconda tappa: il sostegno scolastico, la preparazione al lavoro, l'aiuto alla formazione. Terza tappa: il polo d'accoglienza dei giovani in difficoltà.

4. *Con chi agire (quel partenariat)?* «Il Governo, senza assumersi una minuta amministrazione, senza toccare il principio della carità legale, può cooperare nei seguenti modi», scriveva don Bosco. Richiedeva da questo mezzi materiali: provvedere spazi, contribuire al finanziamento. Però, «il Governo lascerebbe libera l'accettazione» dei giovani.

5. *Quale valutazione?* Don Bosco proseguiva: «Appoggiato sopra l'esperienza di trentacinque anni si può constatare che: 1) Molti ragazzi usciti dalle carceri con facilità si avviano ad un'arte con cui guadagnarsi onestamente il pane della vita. 2) Molti che versavano in estremo pericolo di divenir discoli, cominciavano a cagionar molestia agli onesti cittadini, e già davano non leggeri disturbi alle pubbliche autorità, si ritrassero dal pericolo e si posero sulla strada dell'onesto cittadino». La menzione abituale «buon cristiano» non figurava in questo testo, ove sussisteva solo l'espressione «onesto cittadino». Infine don Bosco scriveva: «Dai registri consta che non meno di centomila giovanetti assistiti, raccolti, educati con questo sistema, imparavano chi la musica, chi la scienza letteraria, chi l'arte o il mestiere, e sono divenuti virtuosi artigiani, commessi di negozio, padroni di bottega, maestri insegnanti, laboriosi impiegati, e non pochi cuoprono onorifici gradi nella milizia. Molti anche forniti dalla natura di non ordinario ingegno, poterono percorrere i corsi universitari e si laurearono...».

Tal'era la valutazione che don Bosco faceva della sua opera. Non si trattava di valutazione del funzionamento del suo istituto, ma del percorso dei giovani accolti in esso.

Attualità di questo promemoria

Come tale, questo testo è per noi molto interessante. In effetti, mantiene tutta la sua pertinenza nel contesto attuale. Siamo

oggi confrontati ad una violenza in aumento, che mina i legami sociali. Non dimentichiamo che i giovani sono le prime vittime di questa violenza. Convieni di ricordarlo ai politici. Oggigiorno in un plesso scolastico "a rischio" è più pericoloso esservi giovane allievo che insegnante. Nel treno è più pericoloso essere giovane utente che ferroviere. Talvolta mi si dice: «Siete educatori in una zona difficile, dovete essere confrontati alla violenza.» Certo, siamo sottoposti alla violenza verbale quasi ogni giorno, di quando in quando anche a quella fisica, ma i giovani che accogliamo sono "immersi" ogni ora nella violenza verbale e ogni giorno nella violenza fisica! Il nostro statuto di adulti ci protegge ancora più o meno. Questa violenza tra giovani non costituisce un fenomeno nuovo. Che bande di giovani percuotano altre bande di giovani col solo pretesto d'irruzione sul territorio, questo si vedeva già una volta attorno al campanili dei paesetti! Quanto è realmente nuovo oggi non è l'emergenza della violenza, ma due fenomeni che danno molto di più da pensare. Il primo risulta dall'assenza di riferimenti e di limiti, con la conseguenza che i giovani non sono più capaci di gestire la loro aggressività. Il giorno di Natale 1999, ad Argenteuil, un ragazzo di 14 anni ha pugnalato un giovane di 16 anni per una blusa-giacca imprestata e resa sporca. Che due adolescenti si battano per un capo di vestiario, non è una novità, è una cosa ordinaria. Ma che si ammazzino per un motivo così futile, fa molto pensare. Soprattutto che questo giovane che visito regolarmente nella prigione di Fleury-Merogis non è in nessun modo uno psicopatico. I due erano simili a tutti gli altri della zona. Questa è la cosa più terribile. Quando questi giovani entrano in una situazione di aggressività, niente li ferma, niente li limita. E avviene l'irreparabile. Seconda evoluzione preoccupante. Qualche decina d'anni fa, quando l'adulto si mostrava, i giovani cessavano di battersi. Oggi, quando i giovani si battono, l'adulto chiude gli occhi e preferisce non immischiarsi.

Non dimentichiamo che la violenza è naturale. I ragazzi selvaggi sono naturalmente violenti. Il comportamento non naturale, frutto dell'educazione, è la convivialità, la pace, il fatto d'essere capaci di vivere insieme pacificamente, accettandosi differenti. In altre parole, il problema della violenza non è prima un pro-

blema di giovani. Il bambino del XXI secolo non è più violento di quello del XX. Si tratta essenzialmente di un problema d'adulti. Come spiegare che la nostra generazione ha oggi tante difficoltà per imparare a regolare l'aggressività nella generazione seguente? Il vero problema è di ordine educativo. Il ministro francese della Città, Bartolone, nell'introdurre la relazione già citata, indica che «un dibattito sull'educazione, sulla situazione dei giovani e dei ragazzi nella società è davvero indispensabile». Dovrebbe coinvolgere tutti quelli che partecipano all'educazione dei ragazzi: genitori, insegnanti, associazioni, servizi di salute, animatori sportivi. Dovrebbe porre le questioni fondamentali: Cosa è educare oggi? Quali valori? Qual'etica? Tale era veramente il questionario di don Bosco. Non è inutile fermarsi qui sulle caratteristiche delle soluzioni che preconizzava, tanto sembrano pertinenti al nostro mondo attuale.

1) Porre in opera un sistema preventivo

Nel suo tempo don Bosco era più o meno innovatore parlando di prevenzione. Oggi, tutti parlano di prevenzione. Ma questo concetto non ha sempre lo stesso significato. Perché ci sono due modi di prevenzione: la prevenzione *persuasiva* che consiste nel persuadere il giovane dell'interesse che ha seguendo il buon cammino, e la prevenzione *dissuasiva* che consiste nel dissuadere il giovane a scegliere un altro cammino. Esempio: un bambino di quattro anni vuole mettere le dita nella presa di corrente. Avete due modi di reagire. Il primo: «Se ti vedo avvicinare la mano alla presa, tu vedrai la correzione che riceverai». Il secondo: «Ricorda, quando tu hai toccato il fornello, quanto ti ha fatto male. Avrai molto più male se metti le dita nella presa». Il primo modo d'intervenire è più facile. Il problema è che non permette l'integrazione del riferimento. E se un giorno il giovane si trova in assenza completa di adulti, avrà tendenza a fare l'esperienza. Il secondo modo di prevenire richiede molto più tempo, ma permette d'integrare il riferimento. Anche in assenza di adulti, il ragazzo si dirà interiormente: «Il male cagionato dall'esperienza è tanto grande, che l'adulto sia presente o no!». Verifichiamo oggi che la nostra società, insistendo troppo sulla

prevenzione dissuasiva, credendo di poter estinguere l'incendio dei rioni solo con squadre di poliziotti, non fa veramente evolvere la situazione dei giovani di detti rioni. Don Bosco preconizzava di porre in opera la prevenzione persuasiva, impresa certo più lunga e più difficile.

2) Lo sguardo salesiano sui giovani in difficoltà

Lo sguardo salesiano sui giovani in difficoltà (*pericolanti*) è uno sguardo di fede: crediamo in questi giovani che abbiamo di fronte. È uno sguardo di speranza: costruire con loro un mondo più giusto, più fraterno. Infine è uno sguardo di amore, non solo delle persone, ma anche dell'ambiente e del mondo loro. «Prendere interesse a quanto loro interessa». Ritroviamo qui le tre chiavi dell'atteggiamento dell'educatore salesiano animato da uno sguardo di fede che alimenta la sua passione per l'educare, uno sguardo di speranza che alimenta la sua felicità nell'educare e uno sguardo di amore che vivifica la sua presenza nel mondo dei giovani.

3) Gli strumenti

Don Bosco utilizzava tre strumenti.

Il primo era *il gioco*. Don Bosco riabilitò il gioco nel processo educativo.

Lo dico spesso. La differenza tra i salesiani e i religiosi di altre congregazioni, animando un ritiro di ragazzi, è che, per i primi, i giochi sul cortile fanno parte del programma, allorché per gli altri, si tratta solo di una pausa, il programma essendo organizzato fuori le pause. Don Bosco insisteva sui giochi. Il gioco sviluppa la fantasia, il ruolo, la regola. Il gioco permette di sviluppare l'immaginario del sogno, di distribuire i ruoli nella squadra e anche di fare l'apprendistato della regola, della legge. Il giovane verifica così che il rispetto della regola permette di far durare il piacere del giocare.

In altre parole, non c'è contraddizione tra la legge e il piacere. La legge permette il piacere di vivere insieme. Disgraziatamente, tale evidenza non è sovente riconosciuta dagli adolescen-

ti di oggi. Il gioco fu per don Bosco un eccellente strumento per farlo verificare da loro.

Secondo strumento: *la formazione*. Si tratta di fare in modo che ciascuno possa prendere posto nel mondo. Come lo canta Goldman: «Ciascuno ha bisogno che si abbia bisogno di sè». Ciò che mina di più il cemento sociale è il sentimento d'inutilità sociale. Don Bosco, buon visionario, che accettava la sfida della formazione, fu capace di vedere nei giovani disoccupati del mondo rurale i futuri attori del mondo industriale. Oggi bisogna discernere negli adolescenti disoccupati del mondo industriale i futuri attori del mondo post-industriale, accettando la sfida della formazione per tutti questi nuovi mestieri emergenti attualmente attorno alla convivialità, la restaurazione del legame sociale o la prevenzione della sua distruzione.

Terzo strumento: *l'internato*. L'internato, con gruppi di vita, costituisce la micro-società che permetterà al giovane di trovare posto, di capire il lato ragionevole della legge, di imparare il rispetto dei limiti e degli interdetti. L'internato di don Bosco risocializzava gli adolescenti emarginati. Oggi, che l'educazione della civiltà appare tanto problematica, la promozione dell'internato educativo, adatto ai bisogni dei giovani, è di nuovo un argomento d'attualità.

4) I collaboratori esterni

Se lo Stato è implicato nelle nostre azioni educative, bisogna verificare che la sua tutela, amministrativa e finanziaria, non ci impedisca del poter accettare liberamente i giovani che sembrano in pericolo e di sviluppare il nostro progetto educativo.

5) La valutazione

Don Bosco non conosceva la valutazione del solo funzionamento istituzionale. L'importante non è che l'istituzione funzioni bene o male, l'importante è l'avvenire dei giovani che la frequentano. Una volta, facevo notare spesso agli educatori del Centro Giovani Pericolanti di Epron, che tale giovane, causa di molti problemi nell'istituzione, aveva un futuro talvolta migliore

di un altro perfettamente adattato al funzionamento istituzionale. Il secondo rimaneva molto influenzabile e, fuori dell'istituzione, ritrovava l'influenza della strada. Invece il primo, un pò ribelle, si costruiva nel gruppo, anche se la gestione delle sue situazioni conflittuali non era sempre facile da parte degli educatori.

Conclusione

Certo, quando pretendo che sia possibile esplicitare il sistema preventivo in un mondo secolarizzato di modo che sia accettabile da tutti nostri contemporanei, condividendo o no le nostre convinzioni di fede, non dico che dobbiamo, come salesiani, lasciare il radicamento di questo sistema nel modello evangelico. Si parla molto in Francia del carattere proprio dell'istituzione cattolica (per lo più della scuola cattolica). Ma questo carattere non è un carattere che avremmo e che gli altri non avrebbero. Bisogna cercarlo piuttosto nella fonte che nutre il tutto. Per noi, educatori del mondo e della Famiglia salesiana, si tratta di credere, sperare, amare il giovane al modo di Cristo: «Chi che accoglie un ragazzo in nome mio, accoglie me». Così, per il salesiano, l'incontro del giovane, soprattutto del giovane pericolante, è il "luogo" del suo incontro con Cristo. Radicare il sistema preventivo nella fonte evangelica, è rammentare i tre pilastri della pedagogia evangelica.

I Vangeli sinottici parlano dell'incontro di Gesù e dei fanciulli. Che cosa fa Gesù educatore? Prima, pone il ragazzo nel centro. Bisogna che gli adulti diano posto al ragazzo, se vogliono essere capaci di ascoltarlo veramente. E Marco chiude l'incontro con tre verbi "li abbraccia, li benedice e impone loro le mani" (Mc 10, 16). Manifestare affetto, valorizzare, assicurare: sono i tre pilastri della pedagogia. Sono ugualmente, a parere mio, i pilastri del sistema preventivo in un mondo secolarizzato. Certo, la cura della dimensione spirituale del giovane e la proposta della fede cristiana sono parte integrante del progetto educativo e pastorale salesiano.

Accettare, nel contesto attuale di secolarizzazione, di parlare

solo di «pedagogia» permette insieme, da un lato, di proporre tutti i tesori della nostra pedagogia salesiana a concittadini che non condividono nel mondo secolarizzato le nostre convinzioni di fede; e, dall'altro, d'illuminare nuovamente la relazione tra pastorale e pedagogia. Sento molti dibattiti nelle parrocchie della regione parigina attorno al dilemma "seguire la pastorale diocesana o la pastorale salesiana"? Questo dibattito mi sembra un pò assurdo. In concreto si tratta di conformarsi alla pastorale ecclesiale con la pedagogia salesiana. La pedagogia salesiana non costituisce il nostro vero patrimonio? Ora può essere applicata in modo differenziato nelle nostre istituzioni socio-educative e nelle nostre parrocchie.

Soprattutto, non bisogna ripiegarsi su di noi stessi, condividendo i nostri tesori pedagogici solo con chi crede come noi. Tutti, tutti i giovani, tutti gli educatori devono poter accedere a questo tesoro!

* Testo originale in francese. Redazione finale a cura di C. Semeraro.